

La vita agra di Luciano Bianciardi

Non è molto difficile oggi scrivere un libro con gli ingredienti de *La vita agra* di Luciano Bianciardi (Rizzoli, 1962), un libro che si aggiunge ai prodotti letterari dell'età industriale che da qualche anno sono apparsi anche in Italia. La ricetta è più o meno la stessa: la contaminazione linguistica e le più eterogenee e sconvolte tecniche stilistiche, la satira del miracolo economico, la mescolanza di soluzioni narrative agli sfoghi di una disposizione saggistica disordinata, umoresca e magari bisbetica. Se dobbiamo cercare una origine a tentativi come questi incontriamo inevitabilmente il *Pasticciaccio* per quanto Gadda tenda ad attribuire la responsabilità unicamente alla divina Provvidenza. Non si può dire comunque che Bianciardi abbia seguito più o meno scrupolosamente il modello del *Pasticciaccio* ma l'impulso a esprimersi in quel guazzabuglio di modi spericolati e stravaganti gli deriva, sia pure indirettamente, da quell'esempio. L'exasperazione stilistica è diventata lo strumento polemico più in uso oggi, da quando si è maturata la convinzione che nella rappresentazione della realtà sia più efficace deformarla e costringerla a esplodere a contatto di cariche eccessive anziché affrontarla e riprodurla secondo le sue apparenze. Quanto al miracolo economico si tratta dell'argomento più in voga e ammannito in tutte le salse nella letteratura, nel cinema, nelle riviste musicali; ce lo troviamo continuamente servito in moralità, facezie, canzonette. Questo tema almeno non è da attribuire a Gadda ma è patrimonio originissimo dei cosiddetti « nipotini dell'ingegnere » e dei vari « impegnati ». È un ingrediente di derivazione politica, naturalmente di sinistra, che nell'uso ha addirittura perduto spesso il senso della sua origine quando non ci pensano a ricordarlo a chiare note gli scrittori dell'*alienazione*. Bianciardi è l'autore di gustosi *pamphlets* come *Il lavoro culturale* e *L'integrazione* e in buona parte de *La vita agra* le qualità del libellista prevalgono su quelle del narratore. Si può dire anzi che da un punto di vista narrativo il libro è mancato perché, anche se vi figurano dialoghi divertenti

ed episodi rievocati con un gusto vivo del racconto, tutto si risolve in una lunga, ilare, esasperata confessione dove ogni dato della realtà è asservito a una ossessiva esibizione personale. Presentare *La vita agra* come qualcosa di più di un *pamphlet* è stato probabilmente un errore; il libro raggiunge le dimensioni del romanzo grazie all'insistenza su alcune situazioni fondamentali, battendo e ribattendo sugli stessi argomenti. I modi di questo discorso dal ritmo incalzante si richiamano a quelli di Gadda che è il più feroce libellista italiano del nostro secolo ma è anche un grande narratore. La satira di Bianciardi è piuttosto superficiale al confronto perché manca, a differenza dell'opera di Gadda, della dimensione tragica. Nonostante qualche tentativo di drammatizzare la sua materia, Bianciardi non riesce a ottenere il rovescio della propria rappresentazione comica. Rimane l'abilità, tutta estrinseca, di maneggiare la lingua attingendo variamente ai dialetti, alle locuzioni tecnico-scientifiche, ai gerghi e all'italiano aulico. Bianciardi è uno scrittore piuttosto spiritoso e i luoghi comuni della letteratura del nostro tempo, compreso quello della noia riscoperta come alienazione, sono da lui trattati con una dose di sarcasmo con la quale riesce quasi sempre a salvarsi dalla banalità, insinuando se non altro il sospetto che dietro ogni sua convinzione più seria vi sia una riserva di ironia. L'enumerazione minuziosa dei piccoli fastidi quotidiani, di tutte le molestie che rendono « agra » la vita, dallo squillo del telefono che interrompe il sonno alle insopportabili visite serali dei conoscenti, è uno dei motivi più divertenti di questo libro che è un esempio, sia pure ingegnoso, di una caratteristica involuzione letteraria di questi ultimi anni.

GIULIO CATTANEO

Critica e filologia

Una inedita Vita di S. Petronio

Nella « Scelta di curiosità letterarie e inedite o rare dal sec. XIII al XIX », promossa dalla Commissione per i testi di lingua di Bologna, Maria

Corti, una studiosa di storia della lingua di cui non sai se apprezzare maggiormente il rigore tecnico perfetto o la sensibilità critica, pubblica ora una suggestiva quanto sconosciuta *Vita di San Petronio*, o per meglio dire un prezioso volgarizzamento, risalente alla seconda metà del secolo XIII o al massimo ai primi del secolo XIV, nel quale rivive, trasposta in italiano, una redazione latina della leggenda di S. Petronio, andata perduta (*Vita di S. Petronio*, a cura di M. Corti, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, pp. LXXXVIII, 113). È un testo, dunque, di grande rarità e di primario interesse sia per gli studiosi dell'agiografia petroniana che per gli storici del nostro medioevo comunale, sia per i linguisti che per i critici letterari che si interessano al filone, ancora per tanti aspetti inesplorato, della nostra prosa popolare del Duecento.

La Corti non s'è limitata al referto filologico e linguistico, già di per sé impervio e qui ottimamente e persuasivamente ragionato e documentato, ma ha altresì illustrato questa inedita *Vita di San Petronio* sotto ogni punto di vista, e soprattutto sotto l'aspetto sintattico e stilistico. Ne risulta così sapientemente valorizzata l'importanza anche artistica del volgarizzamento, e ne sono assai bene evidenziati i pregi singolari in ordine appunto alle sue virtù propriamente descrittive e narrative. Particolarmente acute le osservazioni della Corti sul discorso diretto, cioè sulla funzione del « parlato » in questa prosa così apparentemente disadorna ed elementare, per non dire disarticolata: « I salti sintattici e stilistici... sono prodotti dalla tendenza, di natura popolareggiante, a bellamente trasformare il descrittivo e narrativo in parlato. E davvero il discorso diretto è il protagonista e l'animatore di questa suggestiva prosa volgare, a cui conferisce un carattere realistico, se pur primitivamente espresso, e quella paesana vivacità che talora rasenta l'umorismo preterintenzionale, là dove si tenta la caratterizzazione, attraverso il colloquio, dei personaggi o la resa di un loro momentaneo stato d'animo ».

Per questa via, strettamente linguistica e stilistica, è così consentito alla Corti di illuminare, sia pure di scorcio, tutto un capitolo della nostra

prosa delle origini e nello stesso tempo di mettere in rilievo, al di là, dell'intento meramente agiografico, l'inclinazione anche esplicitamente narrativa, cioè di intrattenimento, dell'anonimo volgarizzatore, e il suo rivolgersi quindi ad un pubblico popolare che nella Bologna del Duecento già dunque era partecipe d'una cultura minore e tuttavia in movimento e in crescita robusta: « Se si vuol chiudere con un giudizio complessivo su questa prosa agiografica bolognese del Duecento, si può notare che al di là dell'ibridismo stilistico, consueto nei volgarizzamenti della natura del nostro, prende rilievo un gusto del raccontare, che è quasi un invito alla lettura; e non per nulla spesso si incontrano espliciti richiami a un pubblico... È noto come tale presenza implicita o esplicita del pubblico nella narrativa delle origini sia proiezione di un nuovo corso della società duecentesca; in modo netto, se pur modesto, la *Vita di S. Petronio*, con la sua freschezza di toni narrativi, inseriti in un tessuto di tradizionale linguaggio agiografico, ben documenta i caratteri di una cultura minore nella società bolognese della seconda metà del Duecento ».

Pietro Calepio e i « costumi italiani »

Un altro recente volumetto della « Scelta di curiosità letterarie » è il rarissimo testo di Pietro Calepio dedicato alla *Descrizione de' costumi italiani* (P. CALEPIO: *Descrizione de' costumi italiani*, a cura di S. Romagnoli, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, pp. LXX, 93). Questo testo settecentesco, diffuso a suo tempo in traduzione francese, era ancora inedito, sino ad oggi, nell'originale italiano. È merito di Sergio Romagnoli, provetto specialista della cultura del Settecento, averlo tratto alla luce ritrascrivendolo con ogni cura filologica dall'autografo, conservato alla Biblioteca Centrale di Zurigo, e quindi mettendolo a stampa nella raccolta bolognese, con l'accompagnamento d'una prefazione in tutto esauriente sotto il profilo storico, e leggibile con diletto sotto il profilo critico e illustrativo.

Forse non tutti sanno che Pietro Calepio, ber-

gamasco, «fu autore che esaurì pressoché tutto il suo poco inchiostro nel colloquio pubblico e privato con i dotti d'oltr'alpe, e quindi appartiene piuttosto all'area culturale svizzera romanda e alemannica e all'area culturale tedesca, nelle quali è ben più noto che presso di noi». Fra l'altro egli fu il fedele corrispondente italiano di Bodmer e di Breitinger. E fu proprio Johann Jakob Bodmer che consigliò la prima e unica pubblicazione, in lingua francese, della *Descrizione de' costumi italiani* di Pietro Calepio, in alcuni tomi della «Bibliothèque Italique» che uscì ogni quattro mesi a Ginevra dal 1728 al 1734.

Questa *Descrizione de' costumi italiani* è dunque un'operetta che va inserita nel clima di rinnovamento culturale promosso dall'Arcadia, e ci appare pervasa di spontaneo ottimismo sulle sorti future delle lettere e della società italiane, di cui si individuano virtù e difetti più con benigna comprensione e diagnosi favorevole che con severo rigore o critica impietosa. In fondo, per il Calepio, l'evidente arretratezza della nostra cultura rispetto alle grandi culture europee, costituisce un fatto transitorio e certamente superabile. Il moto impresso dall'Arcadia all'attività culturale italiana appare, perciò, al giovane bergamasco, come sicura garanzia che, soprattutto ripristinando gli studi severi e la erudizione, l'Italia potrà presto affiancarsi alle nazioni più moderne e progredite. È senza dubbio una visione troppo affettuosamente ottimistica della situazione culturale e sociale italiana, e giustamente il Romagnoli sottolinea la carenza di senso storico del Calepio e il suo eccesso di fiducia nella forza terapeutica dell'erudizione culturale di tipo arcadico. Non dimeno a noi vien fatto di osservare che se il senso storico non soccorreva troppo il Calepio, esso deve però soccorrere noi, lettori del ventesimo secolo, sì da indurci ad accettare questo interessante libretto quale esso è e come probabilmente non poteva non essere nell'Italia del primo Settecento, e cioè come un libretto di memorie recenti e affettuose, di esperienze dirette e ancora freschissime, acuto ed agile insieme, con annotazioni vivide e felici. Non un libro storico, ma un *dossier* di viaggio, nel gusto appunto dei

«memorie» settecentesche, dove l'osservazione di costume si mescola brillantemente al ritratto d'ambiente o all'inserito erudito o al divertimento psicologico.

Ricondotto così questo «quaderno di appunti» alla sua esatta dimensione, al tono e al significato che storicamente gli competono, ci sarà dato di apprezzare le qualità perspicue del Calepio: la modernità della sua cultura, l'anticonformismo del suo spirito, già toccato dalla lucidità illuministica, la precisione dei riferimenti, e soprattutto l'asciutta secchezza del suo stile. Alieno da ogni amplificazione retorica, da ogni indugio squisitamente letterario, il Calepio ragiona degli Italiani, di questa o quella regione d'Italia, con una rara larghezza e varietà di interessi, con informazione sicura e con particolare penetrazione psicologica. Si potrà, caso mai, dire che non tutta l'operetta si mantiene ad un egual livello di scioltezza e di vivacità comunicativa. La seconda parte, soprattutto, s'attarda sovente in elenchi di nomi, in essenziali sintesi culturali. Ma la prima parte, quella dedicata al carattere degli Italiani, è tutta stesa con vena felice, alternando le annotazioni più serie e compunte a rilievi gustosi d'un estro divertito:

«Ma quanto poco è comune agl'Italiani questa sorta d'affettata eleganza, altrettanto biasimevole è la frequenza de' complimenti assai praticata, e talora con tanta larghezza che, in vece d'obbligare chi li riceve, mettono in confusione chi si trova mal atto a rispondere; e similmente molte altre maniere noiose, che vengono, sotto nome di cirimonie, introdotte prima per mostrare stima delle persone, indi usate per istancarle e per coprire sovente con manto di modestia la maggior ambizione...

«Quindi derivano tante lettere di vani complimenti, tessute con puro studio d'empier la pagina di formole comuni, che con vario rimescolamento s'applicano ad ogni occasione, ad ogni persona come le mercanzie de' ciurmadori. Ciò massimamente è considerabile nelle dedicatorie de' libri, ove sembra una legge inviolabile l'entrare nelle lodi degli antenati e, dopo aver consacrato qualche periodo agli encomi della nobiltà, lodar le virtù personali, accrescendole ove sono scarse, o formandole immaginarie ove mancano affatto. Aggiungasi le lettere di buone feste, a scriver le